IL PRIMO

RE D'ITALIA

STORIA DEL SECOLO XIX

PER

MARCELLO ARCIDIACONI

CATANIA
COI TIPI C. GALÀTOLA
MDCCCLXXX.

IL PRIMO

RE D'ITALIA

IL PRIMO

RE D'ITALIA

STORIA DEL SECOLO XIX

PER

MARCELLO ARCIDIACONI

CATANIA
COI TIPI C. GALÀTOLA
MDCCCLXXX.

ALLA MAESTÀ

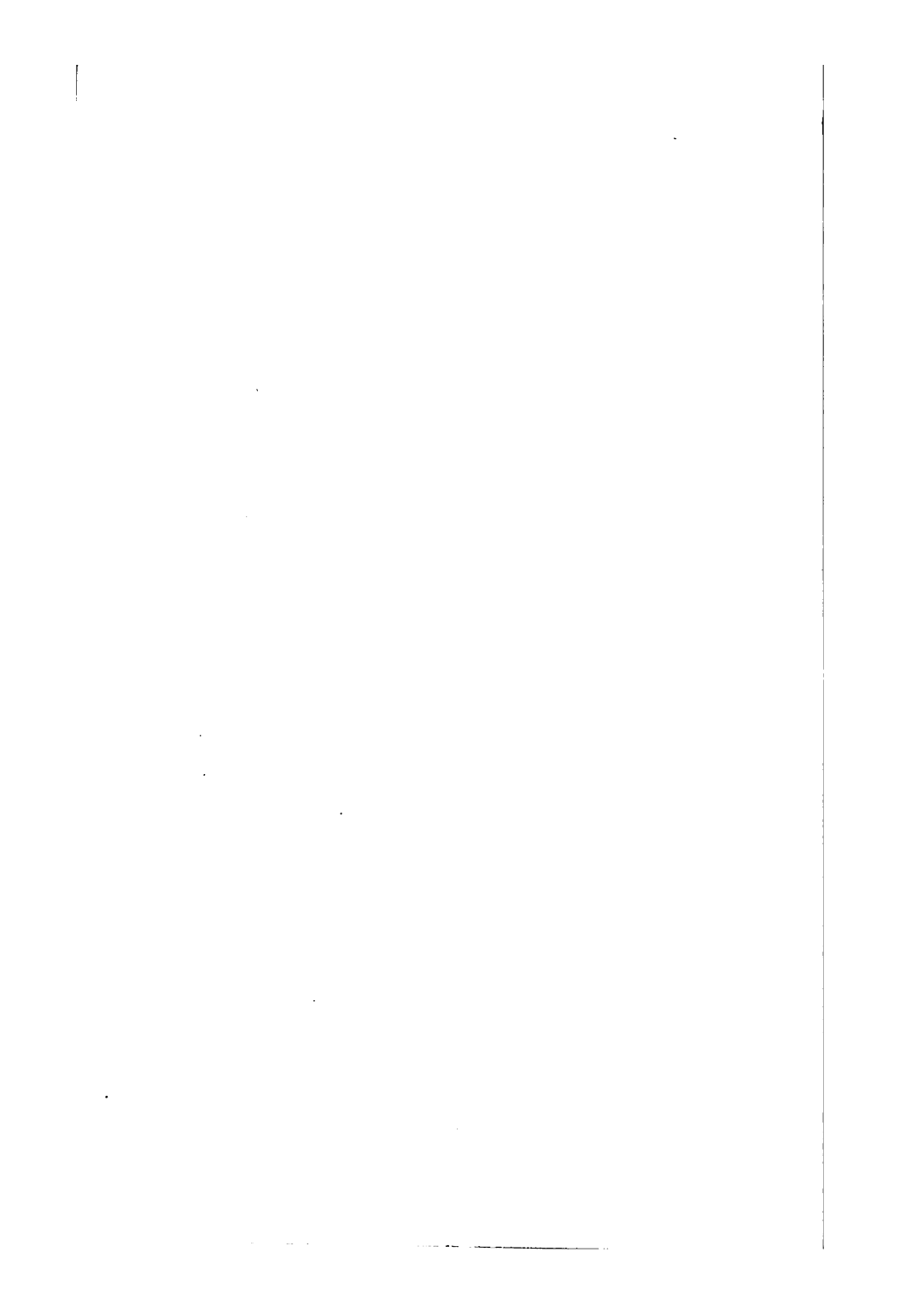
DI

UMBERTO I

RE D'ITALIA

SIRE,

Perdonate la mia giovanile baldanza, s'io oso dedicarvi queste poche pagine: in esse ho voluto narrare le glorie della vostra Casa, le quali son anche quelle del popolo italiano. Così pure faceano gli antichi Romani, quando in tempi di libertà e di grandezza dedicavano libri a Cesare Augusto, ed egli benevolmente li accoglieva.— Salute.

MARCELLO ARCIDIACONI

I.

La Rivoluzione.

CADUTO Napoleone il grande, rovesciata l'autocrazia, venuto meno il diritto della ſorza, sorse nella coscienza dei popoli il principio rivoluzionario. Dopo il celebre ſatto dell' 89 la rivoluzione d' Europa veniva rappresentata dal solo Buonaparte, il quale col suo genio e col suo coraggio ogni cosa domava e conquistava, ogni cosa innalzava e deiſicava. Quell' uomo dolce e terribile, ambizioso ed umile, conquistatore dì popoli e ſondatore di repubbliche, padre della libertà e tiranno ad

un tempo ; quell' uomo infine che racchiudeva l' antitesi la più sublime e spaventevole, mentre elevava la Francia al grado di prima nazione del mondo, annichilava col suono delle sue vittorie tutta Europa, e rendeva l' Italia , che tanta parte avea preso a quella rivoluzione , quasi inerte, tenendola sotto il suo dominio, e lusingandola con sogni di nuova e non mai vista libertà. Sicchè noi dopo la sua fine ci trovammo più schiavi di prima , nè altro si fece che passare dal dominio francese a quello della Casa d'Austria, dei Borboni, e degli altri principi reintegrati nei loro Stati.

Dapertutto, se togli lo Stato di Sardegna, ove per otto secoli di valore e di lealtà regnava la Casa di Savoia, fu ristabilito il despotismo. Nè i popoli italiani ebbero coraggio e forza bastante da affrontarlo ed abbatterlo immediatamente: erano stanchi dalle guerre , erano disingannati dai fatti , erano spaventati e meravigliati dalla caduta di un uomo tanto sublime e sventurato. Il germe rivoluzionario però esisteva: Buonaparte non avea fatto che sopirlo. Egli non avea saputo , nè potuto di-

struggerlo, giacchè a forza veruna non è dato di poter distruggere il moto perpetuo dell' universo !

Come il sole, come le stelle, come la terra, hanno i popoli le loro rivoluzioni. Ciascuna di esse si compie in uno spazio di tempo determinato, che gli uomini chiamano secolo. Guai a chi vuole arrestarla ! Allora alle atmosfere serene del sentimento succedono le burrasche della ribellione, e il sangue degl'innocenti si mescola con quello dei rei , come nell' 89 avvenne in Francia.

La rivoluzione d' Italia non presenta, è vero, scene cotanto luttuose, ma contiene purtuttavia il suo lato di ribellione contro il despotismo. Essa comincia col 1820, e finisce nel 1860. Sono questi quarant' anni di lotta , di forza , di conati : quarant' anni di espiazioni , di carceri, di patiboli : quarant' anni di glorie e di sventure, attraverso a cui si è dovuto passare per riconquistare la libertà.—Alla storia della rivoluzione italiana va pure connessa quella del risorgimento. Mano mano che la rivoluzione va producendo i suoi mirabili effetti ,

questo risorgimento si verifica e si fa sempre più palese, finchè si compie nel 1870 con Roma capitale d'Italia.

Rivoluzione e risorgimento, sono due espressioni che si confondono e identificano: esse in Italia sono rappresentate da due grandissimi personaggi: il popolo e Vittorio Emanuele! Vittorio Emanuele è dunque l'ideale del popolo: egli è la sua stella polare: egli è il nocchiero, senza di cui questa gran nave, che si chiama Italia, non sarebbe potuta arrivare nel porto della pace e della libertà.

Vediamo così un fatto straordinario, quasi unico nella storia; che mentre, cioè, da una parte compie un popolo la sua rivoluzione, dall'altra un eroe, superando inauditi pericoli, ne affretta il risorgimento. Onde alcuni malvagi hanno voluto accusare Vittorio Emanuele, come fautore della rivoluzione ed ambizioso. Io non ribatterò codeste accuse. Già di Lui può dirsi quel che Ugo Foscolo diceva di Buonaparte: *Egli è più grande pe' suoi fatti, che per gli altrui detti.* Solo rammenterò che i personaggi più grandi di tutti i secoli,

furono tutti rivoluzionarii, perch' essi precorsero col pensiero l' avvenire e la civiltà. Cesare Augusto, Alessandro il grande, Carlo Magno, Carlo V, Napoleone I, Napoleone III, e Vittorio Emanuele II, sono nomi che rappresentano, anzi compendiano in sè stessi la storia del mondo. Essa li contempla con occhio meravigliato, e attraverso l'opera di creazione e di distruzione perpetua del tempo li tramanda ai posteri e all' eternità!

II.

Carlo Alberto e l' Italia nel 1848.

La rivoluzione d' Italia, come abbiam detto, comincia col 1820. Ed ha un significato tanto più importante in quanto che essa è iniziata non solo dal popolo, ma sì ancora dagli stessi militari, i quali si pronunziano contro il governo di Ferdinando I, e proclamano in Napoli la costituzione spagnuola del 1812. Ma

Ferdinando I non si sgomenta. Chiede egli aiuto all' Austria, la quale mentre manda nel regno di Napoli un buon numero di truppe per ristabilirvi, com' essa dice, l' ordine e la pace, comincia ad esercitare nella Lombardia le angarie e le nequizie le più abbominevoli, mettendo in carcere e condannando a morte gli uomini più illustri di quei tempi. Si credeva così di poter spegnere il fuoco sacro della rivoluzione, mentre non si faceva altro che divamparlo ed accrescerlo. Repressi infatti, per breve spazio di tempo e con la forza delle armi, i moti successivi al 1820, in nessun modo si potè più reprimerli sui primi albori del 1848. I popoli italiani si erano fermamente risoluti: o la libertà e l' Italia, o la morte. Più volte, in certi momenti di speranza e di entusiasmo, essi si erano radunati a gruppi, avevano camminato per le pubbliche vie, ed avevano gridato: Viva l' Italia! Viva Pio IX! Egli è che il nuovo Pontefice avea, direi quasi, santificato agli occhi del popolo la legittimità della causa italiana. Quell'uomo che era stato soldato, che era stato uno dei più fervidi

liberali, non vedeva ragione per cui oggi da Pontefice dovesse far diversamente da quello che ieri avrebbe fatto da semplice cittadino. I primi atti del suo governo furono perciò informati a principii di vera libertà, ed egli stesso dai balconi del Vaticano benedisse la bandiera tricolore e il popolo romano che la portava. Fu allora che dapertutto si gridò: Viva l'Italia! Viva Pio IX! Fu allora che si credette che il Pontefice tanto vagheggiato da Gioberti nel suo *Primato,* non fosse più una vaga aspirazione, ma una realtà!

Questi sogni felici, queste nuove speranze, questi entusiastici evviva dovevano però svanire ad un tratto. Tristi consiglieri distornarono Pio IX dalla retta via, sì che egli si mise ad osteggiare quella stessa politica nazionale, di cui era stato l'iniziatore. Indarno il popolo si affollava attorno ai balconi del Vaticano, aspettando di vedere il Pontefice, e di ottenere la sua benedizione. Pio IX non comparve più. Anzi la notte del 24 novembre 1848 fu fatto travestire e, come un fuggiasco, come un colpevole, fu recato a Gaeta.

La rivoluzione di Napoli e di Sicilia avea preso intanto forme così colossali, che il re Ferdinando *secondo* si era trovato nella necessità di dover dare o meglio promettere una costituzione. Ma non ostante simili promesse la rivoluzione non cessava, per la medesima causa per cui la costituzione non esisteva. Fu in tali frangenti che il glorioso Parlamento siciliano radunatosi, dichiarò: *decaduti per sempre il re Ferdinando II e la sua dinastia dal trono di Sicilia;* e presago dell' avvenire, ne offerse la corona al giovine Duca di Genova, figlio di re Carlo Alberto. Tutti sappiamo ciò che sia seguito a quest' atto glorioso e fatidico, e quali violenze, quali devastazioni, quali stragi, quali carneficine siano state adoperate dall' esercito borbonico per soffocare e disperdere la rivoluzione e il voto della Sicilia.

Nè l' Austria dal canto suo tralasciava alcun mezzo, onde approvare ed eccitare la condotta del Re di Napoli. Con la improvvisa occupazione di Ferrara aveva essa intimorito ed ammonito il Pontefice, e coi terribili rigori,

onde affliggeva le nobili provincie lombarde, chiaramente dava a divedere i suoi foschi e tirannici proponimenti. — Chi potea mai presagire che la classica terra latina sarebbe caduta in tanta schiavitù ed abiezione? D'Italia oramai non le restava che il nome. A Napoli come in Sicilia, a Roma come in Toscana, a Venezia come in Lombardia, dapertutto rivoluzione, strage, proteste, terrore e despotismo. — Solo in una estrema parte della penisola, su cui il monte Bianco e il monte Rosa innalzano le lor nevose vette, ove alti crescono i pini, ove l'aura è fresca e pura, si respirava il soffio divino della libertà. Regnava colà Carlo Alberto: il quale, mentre dal profondo del cuore compiangeva l'infelice stato d'Italia, promulgava fin dai primordì di quell'anno (1848) in seguito alle Riforme lo Statuto costituzionale, e dichiarava che sarebbe sceso coi propri figli sui campi lombardi a combattere per la redenzione e la indipendenza della patria comune.

◆II◆

III.

Uno sconosciuto.

Di questi atti liberali, di queste eroiche dichiarazioni l' Austria naturalmente si adontava. Nè d' altra parte era aliena dal desiderio di una guerra, che essa, grande potenza, temuta ed ascoltata nei consigli di tutta Europa, con immensi vantaggi avrebbe potuto condurre contro il piccolo Piemonte. Non lasciava perciò alcun mezzo, onde ferire ed oltraggiare l'amor proprio italiano. I Piemontesi dal canto loro non erano neppure alieni dal desiderio di una guerra, che essi con minori forze, ma con maggiore entusiasmo per la santità della propria causa, avrebbero saputo condurre contro il nemico; ma ossequenti al Re e alle leggi del loro Stato si tenevano in una lodevole prudenza, aspettando gli eventi e confidando nell'avvenire. A Vienna ed a Torino gl'intendimenti intorno alla guerra erano dunque i medesimi; se non che i mezzi e i fini di gran

lunga discordavano. Una imprudenza delle solite sopraggiunta per parte dell' Austria ruppe il nodo, e rese inevitabile la guerra.

Sui primordi del 1848, dietro l'apparizione del nuovo Pontefice tanto acclamato, i popoli italiani si destarono dal sonno della servitù, e gridarono: Viva la libertà! — I Lombardi che per tradizione di stirpe e per elevatezza di sentimenti formano una delle migliori pagine della nostra storia, seguirono anch' essi quell'impulso, e nel marzo di quell'anno fecero una dignitosa dimostrazione contro il dominio straniero. A questa dimostrazione l' Austria rispose concentrando tutte le sue forze di Lombardia, ed esercitando specialmente nella città di Milano le immanità le più atroci. La notizia dei casi di Milano si sparse immantinente per tutta la penisola, e destò dovunque una vivissima indegnazione. Ma nel Piemonte che, per essere l'unica parte d' Italia in cui si godevano i beneficii della libertà, rappresentava in faccia all' Europa le aspirazioni nazionali, all' indegnazione si aggiunse l' offesa. Il popolo uscì dalle case, si radunò sulle

pubbliche piazze, e guidato dal sentimento del proprio decoro e del patriottismo si pronunziò per la guerra. Carlo Alberto accolse amorevolmente quella deliberazione, da cui egli non era punto lontano; ma anzitutto volle interrogare e sentire il consiglio dei suoi ministri. I ministri si riunirono, votarono anch'essi per la guerra — e la guerra fu immediatamente dichiarata all'Austria. — Discioltosi il consiglio, il primo ministro, il conte Cesare Balbo la sera del 23 marzo ad ora avanzata se ne tornava a casa; quando il popolo che lo aspettava sulla via, lo circondò e lo applaudì. Il conte si fermò, rivolse alla folla alcune parole di conforto, e disse che la guerra era stata dichiarata all'Austria. A queste parole fu un'altra volta fragorosamente applaudito, e fra gli applausi accompagnato sino alla sua abitazione, dove il popolo tranquillamente si sciolse. Ma un uomo ravvolto in un gran mantello, distaccatosi dalla folla, con passo accelerato lo seguiva. Il conte si voltò, lo guardò, e non riconoscendolo, tra la sorpresa e il coraggio gli disse: Cosa pretende da me?—Come! ri-

spose quell'uomo, allargando il mantello, ella non mi riconosce?—Altezza, fece allora il conte, dolcemente retrocedendo, cosa vuole da me? — Mi dica, soggiunse l'altro con ansietà che traspariva dalle sue parole, avrò io un comando?... Nel formare i quadri dell'esercito si sono ricordati di me? La prego, ne parli subito a Sua Maestà.—Altezza, rispose il conte sorridendo, stia tranquillo: Ella avrà un comando. — Un lampo di gioia balenò sul volto di quell'incognito il quale ravvoltosi nel suo mantello, strinse la mano al conte, e disparve.

Il conte si voltò, e con dolcezza e con compiacenza lo guardò più volte.

Chi era intanto quello sconosciuto che tanta parte prendeva ai casi di re Carlo Alberto, e della indipendenza nazionale?

IV.

Il Duca di Savoia.

NEL 1820, proprio in quell' anno in cui gli animi italiani sentirono gl' impulsi della libertà e scossero i ceppi della schiavitù, nacque da Carlo Alberto e da Maria Teresa, sorella del gran duca di Toscana, un fanciullo cui fu dato il nome di Vittorio Emanuele e il titolo di duca di Savoia. Appena adolescente, fu egli destinato a servire nell' esercito, e affidato alle cure di alcuni ufficiali, fra i quali era Giuseppe Dabormida. Nè questi tardò molto a ravvisare nel giovine principe una elevatezza d' ingegno non comune ed una meravigliosa attitudine per le cose militari: doti che congiunte con la bontà del cuore e con la lealtà dell' animo dovevano poi formare di quel fanciullo il primo Re d' Italia. Ma a che soffermarci sulla adoloscenza del duca di Savoia? Egli, per dire in breve, fu educato non solo come al figlio di un Re si conveniva, ma sì ancora

come colui che seppe essere il primo soldato dell'indipendenza italiana. Fece escursioni sulle alpi, si dilettò negli esercizii militari, comandò battaglioni e reggimenti, e in breve tempo divenne degno del valore della sua stirpe.

Nel 1842, essendo in età di ventidue anni, sposò l' arciduchessa Maria Adelaide, figlia dell' arciduca Ranieri, vicerè di Lombardia. Tutti rammentano le doti di quella principessa. Era bella, buona, e sommamente pietosa verso i poverelli. Tutti rammentano il giubilo e le feste, con cui Milano e Torino parteciparono a quel felice avvenimento. Le due illustri città vedevano in quel matrimonio rese oramai indissolubili le ragioni di amicizia e i vincoli di parentela tra l' Austria e il Piemonte, e nutrivano così la speranza di potersi stringere insieme sotto lo stemma della Casa di Savoia. Ma pur troppo le previsioni del cuore umano son soggette a fallire! Sei anni passarono, e la guerra era già dichiarata tra l' Austria e il Piemonte.

Il duca di Savoia con trepidazione aveva atteso l' annunzio di guerra, perchè a Lui certo

ripugnava di dover combattere contro il padre e i fratelli di sua moglie. Ma quando seppe la deliberazione, che l' augusto suo genitore aveva preso, sopra gli affetti più intimi e cari prevalse in Lui l' affetto della patria. Suo pensiero e suo desiderio furono unicamente quelli di combattere. A notte inoltrata uscì dal palazzo reale, e ravvolto in un gran mantello in forma di sconosciuto andò a cercare il primo ministro, conte Balbo, per manifestargli il suo desiderio e la sua volontà. Lo trovò sulla pubblica via in mezzo ad una folla plaudente, fra la quale anch' egli si confuse. Che cosa fece in mezzo a quella folla? Con chi parlò? Da chi fu riconosciuto? Son queste cose che la storia ignora. Ma forse non fu riconosciuto da nessuno, e forse applaudì al pari d' ogni buon popolano. Non sì tosto la folla si sciolse, seguì il conte Balbo, e fra di loro successe quel dialogo di equivoco e di ansietà, che nel capitolo precedente abbiamo narrato. Quanto al comando, s' ei non l' aveva ottenuto, certamente l' ottenne, giacchè noi durante la campagna lo vediamo il più bravo e

ardimentoso capitano dell'esercito piemontese.
La campagna cominciò sui primi d' aprile del 1848. I Piemontesi marciarono sul Mincio, e presero l'offensiva contro gli Austriaci. Erano trentamila, e parevano trecentomila! Cheti, securi, imperturbabili, essi camminavano come colui che va a combattere e a vincere. Essi somigliavano gli antichi Spartani, quando combattevano le gloriose battaglie della patria libertà.—Non è qui mio proposito di seguire gli avvenimenti di tutta la guerra. Ma chi sia che non ricordi le giornate di Pastrengo, di S. Lucia, e di Goito? Quei luoghi Vittorio Emanuele li bagnò del suo sangue, e la gloria del loro nome risplenderà attraverso i secoli, pari a quella della Casa di Savoia! — Malgrado però tanti miracoli di valore e di eroismo, malgrado due mesi di successi vittoriosi, malgrado l'impareggiabile slancio dei nostri condottieri e soldati, l'esito di quella campagna non fu, nè poteva essere propizio alle armi italiane. Il numero strabocchevole dei nostri nemici, certi errori inevitabili in una prima campagna, il tradimento di alleati pur troppo sleali, del Pon-

tefice, cioè, e del Re di Napoli, che richiamano le loro truppe dai campi lombardi; tutte queste cose dovevano necessariamente cagionare quell'infelice successo. Il giorno 9 agosto la bella e malinconica città di Milano, che avrebbe potuto essere una gemma della nuova Italia, era il luogo prescelto in cui il generale Hess dell'Austria e il generale Salasco del Piemonte firmavano un armistizio di 40 giorni. Così vanno le cose del mondo!

V.

A Novara.

La notizia d'una possibile pace gettò gl'Italiani nello sgomento, e li spinse alle più disperate risoluzioni. Essi che tanto aveano confidato in Carlo Alberto e nelle sue vittorie, oggi si vedevano disillusi dalla sconfitta, e abbandonati dalla fortuna. Senza forze di faccia a un nemico potente come l'Austria, senza di-

ſensori, senza probabilità di vittoria, che cosa potevano ſare? Imprecarono contro il debole Carlo Alberto, contro lo spergiuro Ferdinando II, contro il Pontefice traditore: non ebbero più fede nei principi di qualunque sorta, e in quella grande esaltazione dell'anima unico bene e salvezza della patria stimarono gli ordinamenti democratici e gl'impeti popolari. Per tal modo, mentre due nuove repubbliche conſederate si videro sorgere a Roma e in Toscana, a Napoli e in Sicilia continuamente e da tutte le parti si combatteva la guerra della libertà contro il Borbone.—Ma oh come gli Italiani s'ingannavano sugli intendimenti di Carlo Alberto! Quel Re, malinconico e austero, che aveva giurato di redimere l'Italia, o di morire sul campo di battaglia coi proprî figli, già un'altra volta si accingeva a combattere per l'indipendenza della patria comune; e mentre l'armata francese, ad istigazione della corte di Roma, si apparecchiava ai danni dell'eterna città, egli con un esercito di 65 mila uomini scendeva il 12 marzo del 1849 sui campi lombardi.

*

La campagna di quell' anno, se pur così può chiamarsi, doveva inevitabilmente decidere delle sorti della patria. Non si trattava più di una guerra che sarebbe durata parecchi mesi, ma di una sola battaglia, grande, campale, formidabile, il cui esito doveva segnare la nostra apoteosi, o la nostra caduta. In quei primi giorni di marzo Carlo Alberto aveva più volte ripetuto: o morire, o vincere! Era egli forse compreso di un tristo presentimento dell' avvenire? Non che il coraggio, il valore, la fede, venissero meno in lui o nei suoi figli, certo le condizioni delle cose non erano più quelle di una volta. I disinganni della sconfitta avevano scemato nei nostri l'ardore della vittoria, mentre i nemici fattisi sempre più baldanzosi, già incominciavano a prendere l' offensiva. A tutto ciò si aggiunse l' errore o tradimento del disgraziato Ramorino, sicchè i preludii di quella campagna non ci diedero che ben poco a sperare.

Il giorno 21 marzo, sul far della sera, gli Austriaci assalirono presso Mortara i nostri: i quali non si sbigottirono, ma con grande im-

peto respinsero il nemico; finchè sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi in Mortara, dove con essi penetrarono gli Austriaci. Allora un desolante spettacolò offrì quell' infelice città. In mezzo alle tenebre i due eserciti si confusero, nè più si riconobbero gli Italiani dagli Austriaci, gli amici dai nemici, gli assaliti dagli assalitori. Le strade erano piene di popolo tumultuante, e le grida delle donne e dei fanciulli tristamente echeggiavano per quell' aria oscura e infocata. Indarno il duca di Savoia, esponendosi ai più gravi pericoli, cercava di rianimare i soldati: indarno i generali Alessandro La Marmora e Durando cercavano di rannodare le milizie: la città cadde in mano del nemico!

Dopo la battaglia di Mortara, Carlo Alberto, chiamati a sè i suoi figliuoli, aveva anche una volta ripetuto: o morire, o vincere!

La mattina del 23 marzo, l' esercito piemontese erasi posto nelle vicinanze di Novara allo scopo di aspettarvi il nemico a battaglia campale. Il combattimento cominciò dalla parte della Bicocca, che cento volte fu presa e

cento volte fu perduta dai nemici. Ma sul cader del giorno gli Austriaci, rinforzati da parecchi corpi del maresciallo Radetzky, si scagliarono impetuosamente sui nostri, che impavidi, securi, e celeri come la folgore, li respinsero. Ma gli Austriaci a fiumane ripiombarono sopra di essi, e s'attaccò d'ambe le parti un' accanitissima pugna.

La luna illuminava quella terribile scena, ove armi e bandiere, polvere e fuoco, morti e feriti, s' incrociavano, si ammassavano, si ammonticchiavano! Carlo Alberto, il prode Re, si precipitò dove più micidiale ferveva la mischia per cercarvi la morte: ma invano! Le palle fischiavano attorno alla sua testa, ed egli sempre ritto e maestoso pareva destinato a sfidar l'ira nemica, e a contemplare l'inevitabile destruzione dei suoi. Verso le sette di sera, fattasi inutile ogni resistenza, Carlo Alberto si ritirò in Novara, e spedì messaggi di pace al marasciallo Radetzky il ministro Cadorna e il general Cossato. Dopo quasi mezz' ora i due messaggi tornarono, e riferirono al Re la risposta del maresciallo. Sorrise Carlo Alberto

sdegnosamente in sentirla, e alla presenza dei generali e dei suoi figli pronunciò quelle memorabili parole: *Non potei trovare la morte sul campo di battaglia: io prendo la via dell' esilio. Io non sono più il Re: il Re è mio figlio il Duca di Savoia.*—In quella sera del 23 marzo, dopo tanta e così grave sventura, al vinto Re di Sardegna succedeva colui che doveva essere il glorioso primo Re d' Italia, Vittorio Emanuele II. !....

Ma chi di questo eroe, di questo martire, di questo soldato, di questo cittadino può narrare le vicende, e la vita? Ei fu tanto grande, quanto ad umana creatura non fu mai dato di esserlo: superò tutte le sventure, affrontò tutti i pericoli; conquistò tutte le glorie! Salì al trono in tempi difficilissimi, quasi impossibili, quando impossibile era già divenuta la situazione di suo padre, antico e libero Re. A Genova la guerra civile, a Torino i faziosi che gli davano la taccia di traditore, a Novara la recente sconfitta e l'inimico ubbriaco di vittoria... Nè egli si scoraggiò! — Salì al trono in mezzo a varii e discordi elementi, ma che

in una sola cosa concordavano: quella di opprimerlo! L' Austria aperta nemica e cupida di conquista; il Pontefice, il granduca di Toscana e Ferdinando II, avversi, perchè paurosi d' un regno costituzionale; la Prussia e la Germania ostili, perchè devote all'Austria; la Russia indifferente, l'Inghilterra fiacca nel suo appoggio, la Francia che deliberava la spedizione contro Roma; ecco gli auspizii, fra i quali Vittorio Emanuele saliva al trono, confermando quei grandi principii di libertà, che l' augusto suo genitore avea promulgato, e cimentando la sua vita e la sua corona per l' indipendenza, l' unità, e l' avvenire d' Italia!... Nè in tante avversità di fortuna egli si scoraggiò.—Posò la spada, e dopo aver ricomposto le cose del suo Stato, pensò. Pensò!... e per dieci anni studiò e maturò il suo consiglio, e finalmente riapparve nel 1859 con un esercito di Italiani contro gli Austriaci. Chi erano questi Italiani? donde venivano? che cosa facevano, e rappresentavano? — Essi erano gli esuli di tutte le parti d' Italia: essi venivano donde più non potevano stare: essi combattevano per perdere la

vita o per acquistare la libertà: essi capitanati dal re Vittorio Emanuele rappresentavano la rivoluzione e il risorgimento d'Italia! *

---

* Non so perchè degli illustri moderni si affatichino a voler provare che la causa dell'indipendenza e del risorgimento nazionale in Italia sia affatto diversa da quella della rivoluzione. Una rivoluzione poggiata sul diritto di un popolo conculcato dal dispotismo di un principe, a me pare che sia la più santa delle opere umane. Tale fu la rivoluzione degli antichi gladiatori romani ai tempi di Mario e Silla, tale quella dell'89 in Francia, tale quella d'Italia, che dal 1820 dura sino al 1860. Se non che una simile rivoluzione precede senza dubbio il risorgimento, anzi lo prepara. Nè altrimenti avviene in Italia.

Il popolo insorge, dichiara decaduti i suoi despoti, e va ad arruolarsi nell'esercito d'un Re liberatore: ecco la rivoluzione! Con quest'esercito combatte, vince, e ottiene il premio della vittoria: ecco il risorgimento!

VI.

Sangue Italiano e sangue Tedesco.

La dimane della fatale battaglia alcuni ufficiali salirono a cavallo presso Momo, e presero la via di Novara. Erano tristi, pensierosi, e procedevano lentamente. Uno di essi in ispecie, che all'aspetto, alla divisa, al portamento si distingueva per un alto personaggio, pareva assai preoccupato, ed immerso in profondi pensieri. Era un giovine dai ventotto ai trent'anni: non parlava se non di rado, e dopo che gli si moveva qualche domanda: sorrideva a stento, e talvolta due grosse lacrime solcavano il suo volto bruno e marziale. Ma non appena questi ufficiali si avvicinavano a Novara, che uno spettacolo curioso attirò la loro attenzione. Un corpo di militari dalle brillanti divise veniva loro incontro. Anche là si distingueva sopra tutti un personaggio : ma era un uomo vecchio, grasso, ed allegro. — A tale vista il giovine dall' aspetto marziale scese

subitamente da cavallo. Il vecchio in segno di omaggio fece altrettanto, e salutò militarmente il giovine col nome di Sire. Questi, ravvivandosi in faccia, disse : Maresciallo... , e poi si tacque. — In quell' incontro venivano raffigurate l' Austria ebbra di vittoria, e l' Italia sempre forte e dignitosa in mezzo alla più grande sventura. Il vecchio dei due personaggi era il maresciallo Radetzky, il giovine il re Vittorio Emanuele. — Essi dovevano trattare una questione importantissima per l' esistenza sociale di un popolo: la questione della pace. La necessità di quel fatto andava connessa a quell' ordine naturale, ch'è comune a tutte le cose. Come alla tempesta succede la calma, come alla notte succede il giorno, così alla guerra deve necessariamente seguire la pace. Ma l' umanità che suol giudicare un fatto dal suo precedente, dopo una guerra rende arbitri della pace e delle condizioni di essa i vincitori. I vinti dalla loro parte si ribellano contro quest' atto di preferenza, e del loro infortunio incolpano quelli che per avere maggiormente cimentato la vita e la fama propria, hanno as-

sunto la maggiore responsabilità. Guardate le storie di tutti i tempi e di tutti i popoli, da Milziade a Luigi Napoleone, e vedrete innumerevoli prove di questo fenomeno. I Re, o capitani dei vinti sono sempre dichiarati, a dir poco, traditori della patria.

La battaglia di Novara aveva serbato a Carlo Alberto una simile sorte. Egli che avea concepito il disegno di effettuare la grande idea di Dante e di Machiavelli, al par di essi doveva provare l'ingiuria e l'esiglio. Ma quel Re magnanimo con tanta generosità seppe sacrificarsi alla patria, ch'ei merita davvero un monumento di adorazione nel cuore d'ogni Italiano. — Egli non potè accettare le condizioni di pace, che gl'imponeva il nemico? Abdicò lo scettro in favore del figlio. — Egli volle dimostrare la rettitudine delle sue intenzioni, espiando da solo la comune disavventura? Prese la via del volontario esilio, e si ritrasse per sempre dalla scena sociale del mondo.

Vittorio Emanuele, informato a questi principii di raro patriottismo, cominciò il suo re-

gno con un atto di abnegazione veramente meraviglioso. Salì a cavallo, e si recò egli stesso a trattare delle condizioni di pace col maresciallo Radetzky. Il Re ed il maresciallo si appartarono in un luogo recondito, e quivi ragionarono per parecchie ore. Nessuno intese il loro colloquio, ma certo dovette essere molto animato. Radetzky si mostrava allegro, gentile, e propenso a delle transazioni, cui in nessun modo la Casa di Savoia poteva accettare. Vittorio Emanuele, sereno, fermo, e risoluto nel mantenere illesi i propri diritti e quelli della nazione. Quando, superate non poche difficoltà, l'armistizio fu conchiuso, il Re tornò immediatamente a Momo: e di là il giorno appresso si mise in una carrozza, e partì in forma privata alla volta di Torino.

Era una bellissima serata di marzo: fresca, limpida, serena. Il cielo seminato di stelle, la luna che inargentava i monti e le valli, davano a quelle contrade un aspetto prodigioso. Non una voce, non una squilla: solo si udiva lo scroscio di qualche cascata d'acqua, che rompeva quella maestà di calma e di silenzio,

come il lontano muggito d' un mare. Quanto contrasto fra la sublime serenità di quell' antica natura e l'animo amareggiato di quel giovine Re! Quanti avvenimenti fatali non si erano succeduti nello spazio di soli tre giorni: dal 23 al 26 marzo! La disfatta di Novara, il Re suo padre che avea abdicato, egli che era divenuto il Re, l' armistizio che aveva conchiuso con Radetzky, il ritorno da privato che faceva alla capitale, la regina sua moglie, i suoi piccoli figli, i mali umori che si spargevano in Torino; tutte queste cose si presentavano dinanzi alla sua mente come un sogno funesto, come una larva incompresa, e lo contristavano assai. Ma poi un lampo di gioia brillava sulla sua fronte, ed egli vedeva scritto a caratteri d'oro: *Avvenire d' Italia*!.. E si ricordava delle parole paterne, del suo giuramento, e delle gesta della sua stirpe: e sentiva in sè stesso tutta la sua grandezza e quella della futura Italia.

Mentre Vittorio Emanuele versava in quest'altalena di pensieri e di sentimenti, in una stanza del palazzo reale di Torino una donna

inginocchiata pregava. Ell' era la Regina sua moglie. Quella delicata creatura non avea potuto resistere ad una scena così straziante, nella quale i suoi più cari congiunti, il marito e i fratelli, si contrastavano a vicenda la ſama e l'esistenza. Ella sapeva di esser ſiglia di un principe austriaco, ma non dimenticava all'istesso tempo ch'era moglie d'un Italiano, regina d'una parte d'Italia, e madre di cinque ſanciulli tutti Italiani. In mezzo a queste memorie, in mezzo al timore per la vita dello sposo e dei fratelli, in mezzo al desiderio della pace e all'avversione per la guerra, la sua natura di donna non sapeva decidersi, ed ella piangeva e pregava..... — Il sangue tedesco e il sangue italiano scorrevano parimenti nelle sue vene di figlia e nel suo cuore di madre!

VII.

Superga.

Tutti i giorni della settimana e specialmente i festivi la strada che dalla Madonna del Pilone, sobborgo di Torino, conduce verso levante, è frequentata da una gran folla di gente, che allegra, briosa, e leggiera, come se andasse a una festa, sale e scende per una distanza d'oltre sei chilometri. Il passaggiero che a caso trovasi in quella corrente, si ferma, e volge intorno lo sguardo come per cercarne la ragione: ma nulla v'ha che possa spiegargli quel fatto. La strada erta, tortuosa, alberata, gli uccelli svariati, variopinti, che gorgheggiano in mezzo ai rami degli ippocastani, il vivo raggio di sole, che penetra attraverso gli alberi; è forse questa una scena da attirar tanta gente? Non palazzi, non tempii: non case, non feste in quei dintorni. Solo una folla che va, che viene, che grida, che tace, che corre, che si riposa, si offre agli sguardi del

passaggiero. Allora prende anch' egli quell'erta, e sale, sale per circa due ore. Stanco, anelante, arriva su di un gran piano tutto smaltato di erbe e di fiori. Anche là c' è la stessa folla; ma cheta, taciturna, raccolta, essa contempla un maestoso tempio, che le sta dirimpetto. Quale importanza ha quel tempio? Quali memorie, quali reliquie vi legano questa moltitudine? — Il passaggiero si accosta a un contadino, e domanda: Che tempio è quello ?— E il contadino tutto compiaciuto e commosso risponde: È Superga.

Superga, come dice la stessa etimologia della parola, deve certamente essere il nome del colle, che si eleva, anzi si erge sopra Torino e sulle circostanti pianure. Nel 1706, dopo la cacciata dei Francesi, Vittorio Amedeo fece innalzare alla sommità di questo colle un magnifico tempio dedicato alla Vergine, e che in seguito, avendo preso popolarmente il nome del luogo, s' è chiamato Superga. Ma l' importanza e la venerazione, che questo tempio si ha dalla storia e dal popolo italiano, non dipende tanto dalla ricordanza di un fatto glo-

rioso, quanto dall'ammaestramento di grandi opere e di rare virtù, ch' esso dà a popoli e a principi. Esso è depositario delle memorie, delle reliquie, delle ossa dei trapassati di Casa Savoia. Esso come dalla sublimità della sua cupola sfida la bufera, e domina le regioni più elevate d'Italia, così dalla solitudine dei suoi sotterranei sfida l' avvenire, e vince le prime glorie del mondo!

Il passaggiero penetra in quei sotterranei, e resta in sulle prime immoto a contemplare il monumento di Emanuele Filiberto. Poi gira intorno lo sguardo, e dalla muta eloquenza di quei sepolcri par che si senta confortato e ingrandito. Ma quel marmo freddo e nero, ma quell' umidità di catacombe , ma quella luce fioca che gli offusca gli occhi, sono cose che stringono il cuore a chiunque, e destano un sentimento d' incompresa pietà... Egli ascende allora sulla cupola, e vede l'incantevole panorama di Torino, e mira il placido corso del Po, e contempla la catena delle alpi, le cui cime sono coperte di neve. Ma la memoria di quei sepolcri sta sempre fitta nella sua men-

te; ed egli ondeggia in mezzo ai rumori della sottostante Torino e alla maestosa solitudine di Superga. Oh, quanta distanza non sèpara questi due luoghi così vicini! A Torino la grande vita: a Superga la morte sublime! là le gioie del mondo: qua la gloria dei secoli!

Era d'ottobre: in quel mese giocondo in cui il sole diffonde sull'universo i suoi tiepidi raggi, e i popoli della terra cantano un inno d'amore e di allegrezza. Oh, quanti sono quest'inni! Oh, in quanti luoghi non si ripetono! Oh, quante volte essi non si cangiano in canto di morte! — Vedete là quel popolo, che sale verso la sommità di un colle? Quel colle è Superga, quella basilica è Superga. — Sentite voi un lontano suono di musica, che scende malinconicamente nel vostro cuore?... Oh, mirate... quel popolo piange: esso intuona dunque un canto di morte. Esso accompagna un ſeretro, e va a deporlo nei sotterranei ritiri di Superga. Esso resta immobile innanzi a quel ſeretro, quasi volesse evocarne la maestosa ſigura di un uomo... Oh, invano! Quell'uomo

era morto: quell' uomo si chiamava Carlo Alberto!

VIII.

Dopo dieci anni!

Dieci anni sono passati dagli ultimi fatti di Novara che abbiamo narrato, e grandi mutamenti sono succeduti nella Casa, e nel regno di Vittorio Emanuele. Carlo Alberto non è più! Dopo quattro mesi di esilio, dalle ospitali rive del Portogallo egli ha esalato lo spirito, benedicendo ai suoi figli e all' avvenire degli Italiani. Povero Re! avea tanto combattuto e sofferto, avea tante volte indarno sfidato la morte, ed ora sperava di poter vedere effettuate le sante aspirazioni dell' anima sua. Le sante aspirazioni di patria, d' indipendenza, d' unità italica: le sante aspirazioni di gloria e di libertà nazionale, che per diciannove anni di regno avea vagheggiato. Ma la morte che

non osò colpirlo sul campo di battaglia, lo colpì nella quiete di quel sogno felice, ed egli moriva con la sola amarezza di non poter vedere uniti, indipendenti, e invincibili gl'Italiani.

Quelle aspirazioni di patria, quei desiderii di gloria e di libertà erano ora affidati ai giuramenti del figlio. Vittorio Emanuele, nel supremo raccoglimento del suo dolore, aveva promesso alla tomba dell'esule padre di esaudirli, e la sua promessa non poteva fallire. Superati gli oltraggi della fortuna, ristabiliti nel regno i due elementi più necessarii d'ogni sociale comunanza: l'ordine e la pace; conquistata la corona, ch'ei tanto ambiva, dell'amore dei popoli, Egli volse dunque l'animo ad apparecchiare al Piemonte quella splendida via di progresso e di civiltà, che doveva poi dargli il vanto d'aver fatto l'Italia; e mentre col benefizio di nuove leggi assicurava ai cittadini il benessere e la vita civile, con l'alleanza di due grandi nazioni additava ai soldati nelle lontane contrade di Crimea un nuovo campo di valore e di gloria.

Ma a tanta opera di patriottismo e di pre-

videnza i dolori e le sventure si alternavano. Le leggi promulgate, come quella dell'abolizione del foro ecclesiastico, del matrimonio civile, della soppressione delle comunità religiose, erano tali da destare nella corte di Roma il più vivo rammarico, e fors'anco da attirare la scomunica contro quel Re, che proclamava, in faccia al mondo come in faccia a Dio, l'uguaglianza di tutti i cittadini, e ne assicurava la vita e la famiglia. Oh cieca ostinazione del mondo! Oh cruda passione delle cose terrestri! Oh sacrilegio, in cui si confonde la religione di Cristo con la cupidigia degli usurpatori!... Vittorio Emanuele, per cui la religione era il sentimento più elevato del bene dell'umanità, non sapeva comprendere come mai il Pontefice potesse avversarlo, e se ne addolorava assai. Ma a tanto dolore si aggiunsero delle sventure domestiche, che trovarono un eco di lutto e di pietà in ogni parte del mondo. In meno di un mese il Re perdette la madre, la moglie, e il fratello.

Certe affezioni, certi dolori sono così grandi, che chi non li prova, non li può nè com-

prendere, nè imaginare. Colpito, confuso, contristato, Vittorio Emanuele rimirava quasi da straniero quel miserando spettacolo, in cui ad un uomo vengono repentinamente tolte tre care esistenze, e credeva di sognare. Nè in mezzo a tanta sciagura mancò chi ascrisse a principale sorgente delle sue disgrazie le leggi, cui aveva consentito. Egli ebbe allora momenti terribili: Egli sentì tutta l'amarezza dell'animo suo, e allo strazio del suo cuore aggiunse per un istante i dubbii della sua coscienza. *Mi dicono,* andava ripetendo, *che Iddio voglia punirmi: mi ha tolto la madre, la moglie, il fratello*... e prorompeva in pianto. O Re, perchè piangi?.. Il tuo cuore, la tua mente, l'opera tua, sono vasti quanto l'oceano, sono grandi quanto l'universo: la corona, che ti cinge il capo, è formata dell'amore dei popoli e della benedizione di Dio!

Già si trattava della spedizione in Crimea. Doveva capitanarla il fratello del Re, Ferdinando duca di Genova. Quel fratello che sin dai più teneri anni era stato l'intimo e fido amico di Vittorio Emanuele, che nelle campa-

gne contro l'Austria avea dato tante prove di impareggiabile eroismo, e che innanzi tempo era sceso nel sepolcro, mancando all'affetto della giovine moglie, e di due cari bambini: il principe Tommaso, e la principessa Margherita, oggi nostra graziosa Regina. Il comando di quella spedizione fu dunque affidato al generale La Marmora, che con zelo e con bravura seppe disimpegnarla. Il piccolo esercito piemontese, in mezzo agli eserciti di Francia e d'Inghilterra, si coprì di nuova gloria, e sulle rive della Cernaia il 16 agosto del 1855 colse l'alloro tanto desiderato della vittoria. Il Re se ne compiacque: se ne compiacquero gli alleati, e le nazioni più civili del mondo. La Russia stessa, cui era toccata la sconfitta, nutrì d'allora in poi sentimenti di viva simpatia per lo Stato di Sardegna, il cui giovine esercito emulava coi più antichi campioni di Francia, d'Inghilterra, e di Turchia.

L'inverno che sopraggiungeva, il colera che non cessava dal mietere a migliaia l'umane vite, la stupenda vittoria che gli alleati riportavano con la caduta di Sebastopoli, diedero

intanto una tregua a quella campagna. Ma da Pietroburgo s' accennò a intendimenti di pace, e sulle labbra di tutti corse allora il nome di Parigi. Parigi centro di vita, Parigi capitale dell' universo, Parigi novella Roma e novella Babele, in cui si doveva trattare la questione della pace europea! Il Piemonte, quel piccolo Piemonte ch' era stato vinto e umiliato a Novara, e pareva non dovesse mai più risorgere, ma che sotto il regno di Vittorio Emanuele aveva dato tanti esempi d' ordine e di pace, di libertà e di valore, teneva anch' esso il suo posto, come alleato delle potenze occidentali, nel congresso di Parigi.

Il conte di Cavour, primo plenipotenziario del Re di Sardegna, parlò in quel congresso della questione italiana, affermò risolutamente i diritti dell' Italia, e fu ascoltato con attenzione. Fu ascoltato in ispecie da Luigi Napoleone, imperatore dei Francesi. Oh sì! quel grande uomo, di cui altro ora non avanza che la gloriosa memoria, amò sempre l' Italia. Egli di origine italiana, egli sempre intento al civile progresso della Francia e dell' Europa,

non poteva, non sapeva tare diversamente. Quando, dopo la vittoria della Cernaia, il re Vittorio Emanuele andò a visitarlo a Parigi, l'imperatore chiese più volte allo augusto ospite: *Che cosa si può fare per l'Italia?*—E il Re laconicamente rispose: *Redimerla!* — In quella domanda e in quella risposta si compendiavano i propositi di quegli eroi, e s' intravedevano i lampi di prossimi e bellicosi avvenimenti.

E certo gli avvenimenti, che si succedevano, non presentavano un aspetto molto sereno. Col colpo di Stato in Francia Napoleone tendeva apertamente all' autocrazia in Europa: l'Austria scandalizzata dal mal esempio del Piemonte, che mandava rappresentanti in un congresso europeo, e osava trattare una *questione italiana*, non voleva a nessun patto sopportare quella prevalenza: e nella restante Italia i moti popolari ripullulavano, a tal segno da giungere sino a Parigi, dove si attentava alla vita dell'imperatore.

Quell'attentato parve per noi una grave disgrazia. I reazionarii in Francia, i faziosi in

Italia, i nemici della causa italiana in Europa perorarono contro i favorevoli intendimenti di Napoleone, accusandolo di debolezza verso un ministro turbolento (il conte di Cavour) e verso un Re ambizioso. Vittorio Emanuele ne fu costernatissimo: scrisse egli di proprio pugno all'imperatore una lunga lettera, nella quale con la consueta sua franchezza e con ogni riguardo al decoro e all'onor della patria, lo assicurava della sua leale amicizia, e lo persuadeva come la causa della nazione italiana nulla avesse di comune con la colpabilità degli uomini.

Quella lettera fortunatamente sortì l'intento: e il trattato di alleanza, conchiuso il 18 gennaio 1859, e il matrimonio della principessa Clotilde, primogenita figlia del Re, col principe Napoleone cugino dell'imperatore, rassodarono sempre più quei vincoli di amicizia, che già stringevano l'Italia e la Francia.

Sui primordi del 1859 uno spettacolo nuovo, grandioso, imponente, si offerse agli sguardi dell'Europa. Da tutte la parti d'Italia ricchi e poveri, nobili e plebei, vecchi e giovani,

correvano ad arruolarsi nell' esercito piemontese. Perchè ? Presentivano essi la guerra ? Avevano essi la certezza della vittoria? *Prima di essere legalmente decretata,* come ebbe a dire un illustre scrittore moderno, *la unità dell' Italia era fatta nelle fila dell'esercito piemontese.* Il Re contemplava con soddisfazione quel fatto meraviglioso, e anelava alla guerra. Ma aveva promesso di non aggredire, e aspettava impavido gli eventi. Dopo molte perplessità ed incertezze, dopo molti progetti di pace, e mentre si trattava di stabilire un congresso europeo, l' Austria ruppe ogni indugio, e intimò al Piemonte di disarmare i volontarii, o di accettare la guerra. Ma il Piemonte rifiutò sdegnosamente la prima proposta, e la guerra fu dichiarata. Allora si vuole che il Re con gioia abbia esclamato: *Dopo dieci anni!*

IX.

Magenta Solferino e San Martino.

Dopo dieci anni di profondi dolori, di nobili sacrifizi, di espiazioni innocenti; dopo dieci anni che, simili a dieci secoli, erano passati dall' onta di Novara, Egli sentiva la necessità di *sciogliere il voto fatto sulla tomba del magnanimo suo genitore,* e serbava in cuore la certezza della vittoria. Egli prese il comando di tutto l' esercito, e pari al primo Napoleone precedette i soldati nel securo cammino della gloria. Egli salvò Torino, sua città natale, dal pericolo di un' invasione austriaca, e divenne il centro di tutte le speranze e di tutte le benedizioni degli Italiani.

Cento cinquanta mila Francesi scendevano intanto dalle alpi, e l' imperatore Napoleone li seguiva. Rapidi, impavidi, serrati, essi trasportavano le nostre menti alla gloriosa giornata di Austerlitz. Essi, come lor diceva l' imperatore, venivano a combattere « per una

causa santa, la quale ha la simpatia del mondo incivilito. »

Un pugno di eroi, sotto gli ordini del generale Garibaldi, facevano parte dell' esercito confederato. Erano i giovani soldati, che dovevano poi formare il nuovo esercito italiano: erano i valorosi campioni, che dovevano effettuare la liberazione della Sicilia, e si chiamavano: *Cacciatori delle alpi.*

La sovranità napoleonica, il patriottismo piemontese, e l' impulso italiano, concorrevano in tal guisa ad aiutare Vittorio Emanuele nella sua grand' opera: la redenzione d' Italia!

Le prime battaglie, che tra l'esercito alleato e gli Austriaci si combatterono, furono quelle di Montebello e di Palestro. A Montebello la cavalleria piemontese si coprì di gloria. A Palestro il re Vittorio Emanuele infiammò con l' esempio gli Zuavi, e li meravigliò col suo slancio, gittandosi dove più accanita ferveva la zuffa. Per lui si colse allora la palma della vittoria: per lui i primi soldati del mondo si reputarono felici d' averla raccolta. I feriti dei due eserciti vennero trasportati a Torino, e

la popolazione torinese li accolse con entusiastiche acclamazioni, gridando: *Viva gli Zuavi!* — Ma uno di essi, che aveva la testa fracassata, rispose: *Oh non sapete che il primo degli Zuavi è il vostro Re?.. Egli, cari miei, non sente mica ragione.* Dopo la vittoria di Palestro, gli Zuavi avevano nominato a loro caporale il valoroso figlio di Casa Savoia.

Con la sanguinosa battaglia di Magenta, seguita il 4 giugno del 1859, s'iniziava la liberazione della Lombardia. Gli Austriaci abbandonavano Milano, e il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone vi facevano, il giorno 8, il loro ingresso trionfale. Chi può descrivere i moti di gioia, e le grida di esultanza di quel popolo anelante a libertà? Donne ed uomini, vecchi e fanciulli, contadini e principi, tutti si confondevano in mezzo all'esercito liberatore: tutti acclamavano: tutti rivivevano nella speranza della patria risorta. Era quello un trionfo nazionale: era un plebiscito, in cui l'affetto d'un popolo consacra la corona d'amore sulla testa d'un principe.

La notizia della vittoria di Magenta produs-

se in tutta Italia una commozione grandissima. Le popolazioni protestarono anco una volta contro il dominio straniero. Il granduca di Toscana, la duchessa di Parma, il duca di Modena, atterriti fuggirono, e nell'Italia meridionale il bollore degli animi fece tremare i Borboni. Tutte le porte erano aperte, tutte le strade erano gremite di popolo. A Palermo era dapertutto un brulichio di gente: era una pacifica e grandiosa dimostrazione, che vaticinava la prossima caduta del despotismo... Il direttore generale della polizia ebbe l'infelice idea di uscire in carrozza, onde intimorire con la sua apparizione quella moltitudine. Ma la moltitudine non si curò, non si accorse di lui, e continuò a gridare: Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!... Era questo lo stesso grido del 1848: usciva dalle stesse bocche: aveva la santità dello stesso scopo. Solo a Pio IX era succeduto Vittorio Emanuele: alla parola del sacerdote la parola del Re: all'opera di tristi consiglieri quella del primo soldato e del primo cittadino d'Italia!

Con la giornata di Solferino e di San Mar-

tino le armi francesi e italiane riportavano una nuova e brillante vittoria. Fu quella una terribile battaglia, che durò circa dodici ore. L'imperatore d'Austria comandava egli stesso le sue truppe, che ammontavano a duecento e diecimila soldati, numero infinitamente maggiore alle nostre milizie. Venticinquemila Italiani, condotti da Vittorio Emanuele, pugnarono con insuperabile valore contro cinquantamila Austriaci, e li misero in rotta, e li vinsero.... — Ma mentre gli alleati correvano di vittoria in vittoria, mentré si credeva che alla liberazione della Lombardia si sarebbe fra pochi giorni aggiunta quella della Venezia, dell' Emilia e della Toscana, mentre i nuovi destini d'Italia parevano assicurati, l'imperatore Napoleone offrì i patti di pace all'imperatore d'Austria. Un grido di indegnazione si levò a tale annunzio per tutta la penisola: s' imprecò contro Napoleone, e si disse financo ch' egli era un traditore... Ciò non ostante la pace fu conchiusa. — Nè però Napoleone era un traditore, nè Vittorio Emanuele, lasciando il suo

posto di primo soldato, ignorava che a lui
rebbe rimasta tutta quella libertà d'azione,
cui fra non guari doveva compiere la gra
opera incominciata.

X.

Una pagina gloriosa di storia.

Come l'oceano pacifico che sotto i cavall
delle vaste onde, serba tuttavia la consu
calma delle sue acque, così sotto gl'imp
dell'anima serbavano gl'Italiani la tranquil
e la grandezza dei loro propositi. Non più
clamazioni, non proteste, nè tumulti, come
1848; ma saviezza di opere, tenacità di p
positi, confidenza nel proprio ed invitto val

Essi combattono un forte e potente eserc
e lo vincono: essi dichiarano decaduti i l
principi, e i principi fuggono: essi frem
all'annunzio della prossima pace, e dopo qu
pace comincia la splendida impresa, che

breve spazio di tempo unifica prodigiosamente l'Italia, e del primo nostro soldato fa il nostro primo Re.

Un eroe, Giuseppe Garibaldi, con soli mille uomini parte, ai primi di maggio del 1860, da Quarto, sbarca a Marsala, e in meno di cinquanta giorni compie la conquista della Sicilia. Ma che dico io di conquista?.. I giovani gli corrono incontro, gli si affollano attorno, e combattono nelle fila dei suoi volontarii: le donne e i vecchi attendono a costruire delle barricate a difesa della patria: i soldati stessi del Borbone religiosamente mirano quei prodi e a mala pena osano combattere contro di loro. Garibaldi vittorioso passa in Calabria, e vince e combatte dovunque in nome del re Vittorio Emanuele e della nazione. Vince a Reggio, vince a Caiazzo, vince sulle rive del Volturno, e in meno di cinque mesi ha già compito la liberazione di Sicilia e di Napoli.

Le provincie dell' Italia centrale, rimaste libere e padrone di se stesse, dichiarano di voler far parte del regno di Vittorio Emanuele. Per

*

l' Emilia e per la Toscana quell' annessione, benchè non andasse scevra di difficoltà, non pareva impossibile; ma come si sarebbe essa effettuata per le Marche e per l' Umbria? Là la potestà ducale era cessata, e regnava sovrano il popolo: qua la potestà pontificia era caduta, e le milizie mercenarie vi esercitavano tuttavia di molte e abbominevoli persecuzioni, e il Pontefice non finiva di mettere sossopra cielo e terra per essere ristabilito nei propri dominii.

Vittorio Emanuele ossequente, com' era, alla religione dei suoi antenati e all' autorità del capo della Chiesa, scrisse in quell' occasione a Pio IX parecchie lettere, nelle quali con franchezza gli esponeva l' infelice stato di quelle provincie e lo pregava di voler appagare i loro voti. Ma a queste lettere Pio IX rispondeva con delle invettive, e minacciando il Re della sua scomunica. Perchè?... A lui Pontefice, a lui vicario di Cristo, a lui custode delle anime, chi mai dava il diritto di conculcare i diritti di un popolo? di soffocarne le aspirazioni? di arrestarne la libertà? — Riuscito

vano ogni espediente, il Re deliberò di mandare le sue truppe nelle Marche e nell' Umbria allo scopo di preservare quelle desolate provincie dai nuovi mali, che i mercenarî nemici minacciavano, e di render loro tutta quella libertà d'azione necessaria, onde liberamente potessero esprimere i proprii voti. In pochi giorni la breve e gloriosa impresa fu compiuta: il generale Lamoricière vinto coi papalini a Castelfidardo, fatto prigioniero ad Ancona, e rimandato coi suoi in libertà. L'esercito italiano mosse allora alla volta di Napoli, e di là incominciò a riportare quella serie di brillanti vittorie, che dalla presa di Capua finiscono alla espugnazione di Gaeta.

Nella Toscana e nell'Emilia, nelle Marche e nell' Umbria, a Napoli e in Sicilia si celebrava intanto il trionfo della libertà. Erano caduti i governi secolari del despotismo: era infranto il giogo dell' abbominosa tirannide: erano spezzate le corone di piombo, che per tanti anni avevano gravato sulla coscienza dei popoli. All' êra della rivoluzione e dell' anarchia seguiva oramai quella della pace e del riscatto

nazionale, e un grido dell' uno all' altro capo della penisola la precorreva: Vittorio Emanuele!.. Quel grido santo, quel grido sublime, quel grido fatidico non fallì!.. Esso fu raccolto, fu deposto religiosamente nelle urne, e vinse e trionfò nei solenni plebisciti!.... Ma che cosa sono mai questi plebisciti? — Sono l' affermazione della volontá di ventisette milioni di abitanti: sono la protesta di un solo popolo contro il despotismo di mille principi: sono la pagina più bella della nostra storia, in cui s'immortalizza con la gloria di un Re la vita di una nazione!

XI.

Sul campo di Custoza.

ASSICURATE le sorti dell' Italia centrale e meridionale, il nostro buon Re volse l' animo alla liberazione di Roma e di Venezia. Erano due questioni difficilissime, e specialmente la pri-

ma, perchè suscitava le ire ancor fresche del Pontefice , e feriva il fanatismo religioso di molti. Ma Vittorio Emanuele non era uso ad arrestarsi dinanzi a qualsiasi difficoltà, molto più quando si trattava di giovare alla patria; egli capiva come l' occupazione francese a Roma e la dominazione austriaca nella Venezia fossero un continuo pericolo per la sicurezza d' Italia, e voleva ad ogni costo debellare quei mali. A tal uopo fu deliberato, d' accordo con l' imperatore Napoleone, di trasferire la capitale del regno dalla città di Torino in quella di Firenze, allo scopo di avvicinarsi, quanto più era possibile, a Roma; nello stesso tempo l' esercito italiano assumeva l' obbligo di difendere le frontiere dello Stato pontificio da qualunque aggressione nemica, e l' imperatore Napoleone richiamava le sue truppe dal territorio romano. Scomparso in tal guisa ogni vestigio di dominio francese in Italia, la liberazione della Venezia sarebbe divenuta una guarentigia sociale anche per la Francia; nè il giorno pareva lontano. L'alleanza italo-prussiana, tanto saviamente condotta per parecchi

anni e conchiusa sui primi d'aprile del 1866, faceva intravedere le probabilità d' una prossima guerra. L'aere diplomatico si andava ogni dì rannuvolando: le relazioni fra la Prussia e l' Austria diventavano sempre più ostili: si facevano dapertutto grandi armamenti militari. Fu allora che l' Austria, prevedendo che a un tempo si sarebbe trovata di fronte a due nemici, offrì la restituzione della Venezia all' Italia, a patto che questa renunciasse all' alleanza prussiana: ma il nostro Re, per osservanza al trattato conchiuso, rigettò la proposta.

Le ire proruppero: la guerra fu dichiarata: trecento mila uomini furono tosto pronti in Italia per combattere contro il nemico. Questa volta non era più il solo esercito piemontese, non era l'esercito alleato, ma l' intero esercito italiano che si presentava al cospetto d' Europa. Militari o civili, avevamo tutti la certezza della vittoria. La battaglia di Custoza, che non sortì un successo molto favorevole, cagionò dunque un' impressione vieppiù dolorosa; quando ad un tratto sopraggiunse la notizia che l' Austria, per mezzo dell' impera-

tore dei Francesi, ci avrebbe ceduto la Venezia, e la irritazione degli animi si portò al colmo. — Oggi che quei momenti frenetici sono passati, oggi che la calma della ragione è subentrata agl' impeti del cuore, la storia può e deve rammentare con imparzialità i fatti accaduti. Dicemmo forse noi all'Austria: ecco qua le provincie per le quali voi combattete; facciamo di conseguenza la pace? Richiedemmo forse noi, dopo la battaglia di Custoza, l'imperatore Napoleone della sua mediazione? Se anche gli Austriaci avessero vinto quella battaglia, il nostro trionfo morale resterebbe grande, grandissimo — ma la battaglia di Custoza non fu perduta per noi!

I figli del Re si mostrarono in quella giornata degni discendenti della Casa Savoia. Il principe Amedeo fu ferito, e non volle lasciare il campo se non quando gli riuscì impossibile di più reggersi in piedi. Il principe Umberto entrò nel quadrato del 4.° battaglione del 49.° reggimento di linea, che già cedeva sotto gli urti della cavalleria nemica, e sfoderata la sciabola, con la voce e con l'esempio

infiammò i soldati, che decimarono i nemici, li misero in fuga, e li dispersero. O fosse bizzaria del caso, o previdenza dell' umana natura, in quel quadrato v' erano soldati di tutte le provincie d'Italia: financo nove emigrati veneti. Quei bravi giovani si reputavano felici di poter combattere accanto al valoroso principe, che un giorno doveva essere il loro Re!

Gli Austriaci si sono attribuita la vittoria di Custoza. Ma l' hanno essi veramente guadagnata?—Il Signor Petruccelli della Gattina, in una sua corrispondenza al *Journal de Dèbats,* esprime in poche e savie parole la vera ragione, per cui la vittoria non potè rimanere per noi. *Gli Italiani erano in marcia e non in linea di battaglia :* ecco tutto. Ma il nostro esercito non perdè mai le posizioni conquistate, non si ritirò se non dietro comando del suo Re, si fece sfracellare dal nemico, e non inseguire. L'immenso numero di Austriaci che devastavano i più bei siti della contrada, i novemila uomini, che essi perdevano, i cadaveri ammonticchiati, che lasciavano per ogni dove, dimo-

strarono abbastanza quanto cara fosse costata al nemico quella larva di vittoria.

Era di notte : la luna irradiava a stento quelle campagne desolate dal cannone e dalla mitraglia, il cielo era ingombro di nugoli , che annunziavano la prossima pioggia , e il canto lugubre del gufo di tratto in tratto echeggiava per quell' aria malinconica. Si udiva in lontananza il suono delle ſanfare in ritirata, si udiva qualche voce che intuonava la canzone : *Addio, Ninetta, addio.* Poi la voce cessava , il suono si perdeva, e il silenzio della notte e l'orrore della giornata tornavano a ricadere su tutte le cose.

Ma quale aspetto più spaventevole non presentava il campo di Custoza?... Petti squarciati, cranii rotti, chepì, zaini , sciabole , cavalli sventrati con le gambe in aria, fusti d' alberi svelti dalle radici, tutto era sparso e confuso su quella terra allagata di sangue. I cadaveri avevano il viso livido, gli occhi aperti, le labbra contorte. La pioggia , che cominciava a rovesciarsi, lavava loro il volto, e il bagliore dei lampi illuminava per un istante quella sce-

na terribile. Amici e nemici non si distinguevano più: stretti, avvinti, abbracciati, essi sembravano avere un medesimo scopo. Qual' era mai?... Il loro amplesso non era amplesso di amore, o di perdono. No! Stavano abbracciati, perchè temevano di ſuggire: stavano abbracciati, perchè si odiavano, perchè volevano uccidersi... e si erano uccisi. La morte, che ogni cosa cancella, non avea potuto cancellare quella feroce espressione, da cui traspariva tuttavia il sentimento dell'odio estinto. I soldati italiani erano caduti tutti supini: erano feriti alla ſaccia e al petto, e molti di essi, come ai tempi degli antichi Romani, si trovavano morti sul campo dei nemici!

XII.

Mentana.

In seguito all'annessione della Venezia al regno d' Italia, l' annessione di Roma parve a

tutti inevitabile. Ma il Re ed il governo, pur conoscendo l'immensa necessità di quel fatto, per osservanza ai patti conchiusi con la Francia, si contenevano. Chi poteva però rattenere gli animi baldi e generosi di tanti giovani?.. I giovani che ogni cosa precorrono, i giovani che dalla propria indole benevola e secura intuiscono sempre il bene, tutti avevano in Italia una sola e grande aspirazione: Roma! Marciavano dunque alla volta di Roma. Nè con questo intendevano aggredire gli altrui stati, o venir meno al rispetto di autorità dovuto al loro Re. No! Essi volevano occupare da Italiani terre italiane: volevano proclamare a capitale del regno d'Italia la città, che un giorno fu capitale dell'universo: volevano, forse senza saperlo, affratellare la religione con la libertà. — Certe idee in certe epoche anche lontanissime si riscontrano. Il pensiero dei giovani Italiani nel 1867 fu quello stesso degli antichi Romani ai tempi della repubblica. Fu un'evoluzione necessaria dell'anima umana compressa. Allora il pugnale di Bruto trafisse il cuore di Cesare: ora la sola presenza dei

volontarii italiani a Roma sarebbe bastata a far cadere il dominio temporale del Papa.

Di questo fatto ben pochi vollero capacitarsi. A Roma e a Parigi i reazionarii strepitarono contro il governo italiano, che non adempiva la convenzione stabilita con la Francia, che non sapeva rattenere gl' impulsi malefici della rivoluzione, che serviva anzi di incitamento alla rivoluzione medesima. L' imperatore Napoleone si trovò allora in un assai brutto imbarazzo; e benchè convinto della legittimità delle aspirazioni italiane, dopo non poche esitanze dovè suo malgrado persuadersi a mandare un corpo di truppe alla volta di Roma. Quale e quanta sciagura non sovrastò in quel momento alle sorti d' Italia!... I ministri si dimettevano, i militari presentivano la necessità di una guerra, resa oramai indispensabile con la Francia, i cittadini tutti si allarmavano, e scongiuravano, quanto era possibile, l' imminente catastrofe. In mezzo a tanto pericolo e a tanta concitazione di animi solo un uomo non si smarrì, nè perdette per un istante la sublime e consueta serenità dell'animo suo: e questi fu Vit-

torio Emanuele. Egli fece da ministro, da soldato, da cittadino, e più ancora da padre. Egli indirizzò un proclama ai volontarii, pregandoli di non voler compromettere con irriquietezze le sorti della patria, e di volersi porre prontamente dietro le linee delle nostre truppe. E tutto sarebbe andato per bene, se i volontarii avessero deferito alle esortazioni del loro Re: ma non fu così. Le menti s' erano esaltate, i cuori riscaldati, gli animi esacerbati: i volontarii volevano ad ogni costo andare a Roma. E andavano a Roma!... quando a Mentana si scontrarono coi Francesi, ed accadde l'eccidio sanguinoso e mortale che tutti sappiamo. Oh, quanto sangue di Italiani innocenti sparso sul sul suolo d' Italia! Oh, quante speranze venute meno alle famiglie e alla patria! Fu questo un atto indegno ed abbominevole per la nobile nazione francese. Erano trentamila contro duecento. Quelli avevano per arme i tanto vantati *chassepot*: questi l'amore alla patria, la devozione alla libertà, il desiderio di ritornare l'Italia alla pristina e vetusta grandezza.

Il Re sdegnato ritirò le sue truppe dal ter-

ritorio romano. Egli volle in tal guisa evitare qualunque possibilità di guerra con la Francia, rimettendosi al giudizio d'Europa e alla sentenza inappellabile di Dio contro chi, usurpatore dei diritti di un popolo, non ha saputo che fomentarne le civili discordie, e accrescerne la schiavitù.

Mentana!...è ben per noi una pagina di storia assai dolorosa: ma i nomi di quei martiri rimarranno sculti nei nostri cuori; ma il sacrifizio di chi innocente immola la vita per una grande aspirazione è immensurabile. Il Re, quando pensava a Mentana, soleva ripetere: Poveri giovani!.... e due grosse lacrime gli rigavano il volto.

XIII.

Un presagio che non può fallire.

In mezzo alle amare rimembranze di Mentana e alle cure incessanti per lo Stato, un lieto

avvenimento venne ad allegrare l' animo di Vittorio Emanuele: e questo fu il matrimonio del principe Umberto. Al pari del Re se ne rallegrò tutta la nazione che in quell' avvenimento ravvisava non solo una gioia particolare del Re e della sua famiglia, ma sì ancora un fatto politico di grande importanza e di grande utilità per se stessa. Il matrimonio di un principe ereditario, e di un principe di Casa Savoia, è infatti un pegno di sicurezza e di lealtà all' avvenire e all' onor nazionale, è una ragione di nuovo amore e di più saldi propositi tra il popolo e il suo Re, e l' alleanza di una monarchia libera e gloriosa coi destini della patria e della civiltà.

Questo avventurato matrimonio sembra che sia stato suggerito dalla signora Usedom, consorte dell' ambasciadore germanico, e dal generale Menabrea ad un tempo: a loro l'Italia deve oggi esser grata della migliore tra le sue fortune. — « La giovine principessa Margherita, scrive un inglese, viveva allora a Torino con sua madre la duchessa di Genova. Aveva un piccolo appartamento al secondo piano del

palazzo reale, e impiegava la maggior parte del giorno a studiar seriamente sotto la guida della signorina Arbesser, governante tedesca. »

La nostra Regina infatti, oltre ad essere specchio di rare virtù, esempio di patria carità, gelosa custode delle tradizioni della sua stirpe — bella, avvenente, modesta; è versatissima nelle lettere e nella poesia. Questa donna ha dunque tutti i pregi, che umana creatura può avere: di Lei può ben dirsi quel che Dante diceva di Beatrice:

> E par che sia una cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare.

In febbraio del 1868 i ministri del Re facevano alle due Camere del Parlamento la partecipazione del deliberato matrimonio, che venne accolta con fragorosi e ripetuti applausi. Da tutte le parti d'Italia giungevano al Re indirizzi di congratulazione. Era una grande contentezza per tutta la penisola.

Il matrimonio civile fu celebrato in Torino la sera del 20 aprile, ed il religioso la mattina del giorno appresso nella chiesa metropo-

litana di S. Giovanni. Arrivati a piè dell' altare, una lacrima imperlò l'occhio della vergine. Era lacrima di mestizia e di amore, di memoria e di speranza. Era lacrima che ricordava il glorioso genitore estinto, Ferdinando duca di Genova, e gioiva della grandezza del Re e della patria.

I giovani sposi si misero tosto in viaggio per le città principali del regno. Oh come ai loro occhi non doveva arridere l'universo! Il mare azzurro, lucente, interminato, i monti e le valli rallegrate dal placido sorriso della natura, il cielo sparso di miriade di stelle, la luna che, solitaria come una vergine, vagola su per le nuvole; son queste cose che hanno per due giovani cuori un significato nuovo, e direi quasi incomprensibile. A tutto ciò aggiungete la beltà, la ricchezza, la potenza, l'amore! aggiungete la pietà coi poveri, l'affetto col popolo, la lealtà con tutti; ed avrete un'idea di quanto felici e benevoli si possa essere su questa terra!

I giovani sposi furono accolti dovunque con entusiasmo e con affetto. Le gentildonne romane, degne sempre di se stesse e della glo-

ria di Roma, offrirono alla bella e virtuosa principessa una magnifica corona di fiori. Esse in quell'offerta presagivano che un giorno Margherita sarebbe stata la loro Regina.. Quel presagio non poteva fallire!

XIV.

Roma.

La terribile guerra scoppiata tra Francia e Prussia nel 1870 cagionò l'immediato ritiro delle truppe imperiali dal territorio romano. Con questo tardo provvedimento Napoleone III, mentre accresceva le sue forze contro la Prussia, tendeva forse a cancellare dalle nostre menti la triste rimembranza di Mentana, e a procurarsi dall'Italia quell'aiuto, che essa suo malgrado non potè apprestargli. Il territorio romano restava intanto in balia di quelle truppe mercenarie che lo stesso Pontefice, aveva assoldato allo scopo di custodire il confine,

ma che invece esercitavano sui Romani le pressioni le più abbominevoli, riuscivano di sommo nocumento e di offesa al progresso e al decoro nazionale, ed erano come il nucleo del disordine e della reazione piantato nel centro della penisola. Questo stato di cose parve agli Italiani insopportabile. Essi, allora come altre volte, si rivolsero al loro Re, e fermamente tornarono a manifestare la meta delle proprie aspirazioni: Roma!

Pur troppo il Re aveva precorso al loro desiderio, e in data del 29 agosto, per mezzo di una lettera del ministro degli esteri a tutti i rappresentanti d'Italia presso le potenze europee, già si accingeva a preparare diplomaticamente il terreno. Ma l'Europa era distornata da fatti di più grande importanza, che non fossero per lei lo scioglimento della questione romana e la caduta del potere temporale del Papa. Colpita, stupefatta, attonita, essa rimirava i casi tremendi della guerra, che funesti si succedevano per la Francia, e guardava alle conseguenze che da quella guerra potevano provenire. Cosicchè allora più che mai favorevole

ci si presentava l'occasione di andare a Roma, e a nessuno patto si poteva farla scappare.

Ai primi di settembre giunse in Italia la notizia della catastrofe di Sedan, per cui Napoleone III col suo esercito rimaneva prigioniero del Re di Prussia. Benchè dolentissimi per così grave sventura toccata ad una nazione amica ed alleata come la Francia, gli Italiani non potevano non sentire, in mezzo a tanta mutazione d'uomini e di cose, la ineluttabile necessità di far paghi i loro voti. Essi comprendevano come il momento fosse decisivo per le sorti della patria, e la spedizione di Roma fu senz'altro decretata.

Prima però che le truppe italiane varcassero il confine, Vittorio Emmanuele « con affetto di figlio, con la fede di cattolico, e con animo di Re e di Italiano » mandava a Pio IX una lettera, la quale terminava con le seguenti parole:

« La Santità vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un' ope-

ra meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia con una sola parola di amore. »

Questo grandioso concetto Pio IX non volle capirlo. Egli continuò a persistere in una politica ostile e sovversiva. Egli, quasi presago della prossima sua caduta, s'era fatto nel concilio ecumenico dichiarare infallibile, ed ora dal tempio di Cristo emanava, forse senza comprenderlo, la sentenza di una guerra ingiusta e fratricida.

Il giorno 11 settembre il generale Cadorna, cui era stata affidata l'ardua impresa, comandò alle sue truppe di varcare il confine. Così cominciava l'occupazione delle provincie romane, la quale riuscì alle nostre milizie di molta facilità e agevolezza. I soldati pontificii o al loro apparire sgombravano, o dopo breve combattimento si arrendevano. I cittadini poi venivano loro incontro applaudendo, con suoni di musica, con mazzi di fiori in mano, e con l'allegria sul volto, e gridavano: *Viva la libertà!*

Il governo pontificio, malgrado tante e così esplicite manifestazioni del popolo romano, malgrado l'impossibilità della soldatesca papalina di resistere al nostro esercito, malgrado la benevola mediazione dell'ambasciatore prussiano, conte Armin, non volle a nessun costo cedere. Il generale Cadorna ordinò allora alle sue truppe di dar l'assalto alle mura e ai bastioni di Roma. Erano mura altissime e massiccie, fabbricate ai tempi dell'antico impero romano: erano bastioni colossali, da cui le mercenarie truppe continuamente bersagliavano i prodi nostri soldati. Il fuoco d'ambedue le parti fu vivissimo e durò per parecchie ore. Ma alla fine le mura crollarono: i bastioni saltarono in aria: il 20 settembre l'esercito italiano pose il piede sul sacro suolo dell'antica e gloriosa patria.

Oh quante vicende! oh quanti mutamenti! oh quanti memorabili successi nel volgere di pochi anni!.. Roma, profezia magnetica—Roma, sospiro di tanti secoli—Roma, sogno e desiderio di tutti gli Italiani, finalmente è nostra. Ell'è la capitale delle nostre provincie: ell'è

la meta del nostro risorgimento!—di quel risorgimento che dagli abissi della schiavitù c' innalza alle sfere della libertà, che da Novara ci conduce sul Campidoglio, che s' inaugura e si compie sotto il nome più grande e più glorioso dell'età nostra: Vittorio Emanuele!

XV.

La morte di un grande giusto.

Una notte d' inverno del mese di gennaio io sognai. Sognai di trovarmi in una grande città, e che la gente fosse tutta spaventata.

Senza posa, senza interruzione, senz'ordine, essa correva di qua e di là come chi voglia scansare un' imminente sventura. Essa correva per tutte le strade sbigottita e commossa. Io m'intesi stringere il cuore, e domandai: Che vuol dir ciò?.. E la gente pareva volesse rispondermi..., ma poi fra i singhiozzi prorompeva in pianto.

Le stelle risplendevano di una luce cupa e rossastra: c' era un' aria fredda che faceva tremare le arterie, e qualche fiocco di neve cadeva giù ad imbiancare le cime degli alberi. Il lume della luna, penetrando attraverso le nubi azzurrognole, rischiarava le malinconiche ombre della città. Accanto ogni casa, avanti ogni porta, in ogni angolo della via c' erano uomini e donne che piangevano. Io domandai: Che vuol dir tutto questo?.. E la gente pareva volesse rispondermi... ma poi lacrimando mi facea segno di seguirla.

Io la seguiva — nè sapea fare altrimenti: la seguiva con la mente confusa e col cuore compreso di mortale tristezza. Arrivammo su di una piazza vastissima: c'era una gran folla, e c' era un silenzio di morte. Forse l' interno duolo soffocava gli sfoghi del cuore?.. Tutti gli occhi eran fisi sopra un grandioso palazzo, che ci stava dirimpetto. Io domandai: Che vuol dir mai tutto ciò?.. E la gente pareva volesse rispondermi.., ma poi conturbata fuggiva.

Io mi trovai in una camera riccamente ad-

dobbata. Anche là c' erano uomini e donne che piangevano. Stavano genuflessi intorno a un uomo, sul cui volto benigno e malinconico si andava spargendo il pallor della morte. Una donna inginocchiata a piè del letto pregava. Aveva il viso pallido, i capelli scarmigliati, e gli occhi velati di pianto. Io chiesi: Chi è mai quella donna? E una voce mi rispose: Ell' è la Regina.. — Io la guardava con meravìglia e con stupore. A un tratto essa si levò in piedi, s' asciugò gli occhi, e s' avvicinò al capezzale del moribondo. Ma quegli occhi, che testè s' era asciugati, io li vidi un'altra volta bagnati di pianto. Il moribondo la guardò, e con voce fioca: *O Margherita,* egli disse, *o figlia, perchè piangi?* anche i Re muoiono. — Quell' uomo era dunque un Re!.. Chi era mai? — Margherita!.. Quel nome di Margherita in quel punto non mi veniva nuovo. Io l' avevo inteso ripetere le mille volte sulla bocca di tutti: dei fanciulli e dei vecchi, delle donne e degli uomini, dei contadini e dei principi, degl' increduli e dei credenti! Quel nome già suonava troppo celebre al mio cuore!

Successe una catastrofe: s'intese un pianto dirotto: poi seguì un perfetto silenzio. Il moribondo era rimasto immobile, forse per sempre !, con le bracccia distese, col volto sereno, con gli occhi socchiusi. Si sarebbe detto ch' ei dormisse un placido e glorioso sonno!

Era l' alba—mi svegliai. Il cielo azzurro, sereno, trasparente, somigliava al sorriso di Dio nel momento più bello della creazione, qua e là si vedeva qualche pallida corona di stelle, che andava scomparendo, e le mille striscie d' oro e di porpora sull' orizzonte annunziavano prossimo l' astro del giorno. Io non era più in quella grande città, ma nel mio paese nativo. L' impressione però di quel sogno mi avea fatto triste, e la tristezza mia trovava un riscontro nell' agitazione e nel turbamento di tutta la gente. Allora io domandai: Che vuol dir mai tutto questo? E la gente mi rispose: Il primo Re d' Italia, il grande giusto è morto !....

XVI.

Nel Pantheon.

É morto !... Indarno il sole tornerà a brillare le cento volte sulle felici contrade d' Italia, indarno la luna spunterà dietro i monti o sul mare e, solcando il convesso dei cieli, inargenterà l' universo, indarno i fiori rivestiranno di svariati colori la natura, indarno le nevi torneranno a cadere sulle alpi... Il Re non tornerà mai più!... Egli passò! Egli dorme nel Pantheon il sonno dell' eternità!

—

Addio, trombe di guerra — addio, focosi destrieri—addio, gioia dell' anima—addio, figli —addio, patria! Il Re è morto!... Non apparrà nelle battaglie al suo posto di primo soldato, non apparrà nelle sventure a riconsolare gli afflitti, non apparrà in mezzo ai cinquecento ad infondere in tutti la speranza e il corag-

gio. Il Re è morto!... Egli dorme nel Pantheon il sonno dell' eternità!

—

Nelle regioni più remote del mondo e sui flutti più vasti dell' oceano, sulle sommità più elevate dei monti e negli antri più cupi delle foreste s'ode un eco di pianto e di pietà. Il Re dov' è? Quali ignoti mondi ei viaggia? Come sparì? — O popoli della terra, a che piangete? Il soffio di Dio distrugge davanti alla morte ogni grandezza della vita. Povero Re!... Egli passò! Egli dorme nel Pantheon il sonno dell' eternità!

—

Ma sull' ali del tempo io veggo correre la fama del Re. Cessato è il pianto, raffrenato il duolo, e al luttuoso grido succede dovunque il grido d' immortalità. L' ore e i giorni, gli anni e i secoli già cantano la gloria del Re!... Oh, il Re non è morto! Egli vive nel Pantheon... Cinto d' aureola ei cammina sul mare dell' eternità!

XVII.

L' Avvenire d' Italia.

Ed ora in voi, o re Umberto, nell' invitta e gloriosa vostra progenie è riposto l' avvenire d' Italia. I primi atti del vostro governo pienamente hanno risposto alla aspettazione d' Europa e alle speranze della patria. Dopo pochi mesi di regno voi già siete fatto l' esempio dei Re in faccia all' universo.

Voi avete perdonato chi vi ha offeso, voi avete lasciato la vita a chi dovea subire l'estremo supplizio. Quest'atto, degno veramente dei più antichi eroi, mentre dimostra al mondo la sublimità dell' animo vostro, ha per la Europa un senso politico assai significante. Voi avete perdonato per la medesima causa, per cui in Ispagna si innalzava la forca a Jean Oliva, e in Germania il patibolo a Hoedel e Nobiling. Col vostro perdono avete voluto dire all' Europa, che gli Italiani non hanno bisogno della forca, e che essi sono il popolo il più civile del mondo. Voi, o Sire,

avete raggiunto il vostro più ardente desiderio. Voi siete degno del padre!

Io qui non parlerò dell'antichità della vostra stirpe, della lealtà e del valore dei vostri antenati, della fama della vostra Casa: son queste cose che si sanno e si ricordano dapertutto. Ma un Re, o Sire, che, pari al vostro genitore, abbia saputo tramutare una patria dilacerata ed oppressa in una grande e libera nazione, una lega di tirannucci e di despoti in una sola monarchia gloriosa, un popolo di schiavi in un popolo di eroi, io non lo trovo nella storia del mondo. Alessandro il grande, Carlo Magno, Carlo V, Napoleone I, che furon tutti celebri guerrieri, e che avrebbero saputo conquistare l'universo, non uguagliano la celebrità e la grendezza del padre vostro!.... A tutti questi somigliantissimo, egli resta sempre l'eroe della Casa di Savoia. Resta il padre della patria, l'amico del popolo il Re cristiano e leale, il restauratore della libertà, il fondatore della nazione italica!

In Italia le sorti del popolo si confondono con quelle del Re. Abbiamo combattuto le

stesse battaglie, abbiamo sofferto le stesse sventure, abbiamo conseguito le stesse vittorie. E come potremmo noi tutto questo obliare? Il vostro regno, o Sire, si fonda sull' amore del popolo. Voi non potete perire. Prima di perir voi, dovremmo perire noi stessi!

Ma oggi che la nostra armata di terra e di mare è formidabile, oggi che la civiltà ha riconosciuto e riconosce interamente i nostri diritti, chi oserà attentare all' onore e alla sicurezza d' Italia?...

O potenti d' Europa! la vita dei Sovrani, dei principi, dei generali, è cara e preziosa alle famiglie e allo Stato: ma anche la vita dei soldati è cara e preziosa alle madri e alle spose, alle sorelle e agli amici. Una di quelle vite, di cui migliaia ne cadono in un giorno di battaglia, è sovente l' unica speranza di una famiglia, la sola consolazione di un vecchio padre, il dolce desiderio di una creatura innocente.... Oh, cessi una volta questo delirio micidiale, che si chiama guerra. Essa, quando non è contrasto fra popoli barbari, è la dissoluzione dell' umanità!

Sorga una confederazione universale di tutti gli Stati civili. Sorgano dei congressi europei, presieduti dai Sovrani, allo scopo di studiare e migliorare le condizioni dei popoli; e dei plebisciti, in cui questi, esprimendo liberamente la propria volontà, santifichino l'opera dei principi. L'Italia, la giovine Italia ha dato validissimi esempî di questa nuova politica, e le nazioni civili del mondo sapranno certamente emularla!

Oh, potenti d'Europa! il tempo della conquista è finito: la guerra è azione barbara: i popoli anelano alla pace e alla fratellanza: voi non dovete esser più despoti di chi a buon dritto vi rinnega, ma Re di chi vi acclama!

Oh, vi siano d'incoraggiamento le fatidiche parole del mio Re, di immortale memoria, Vittorio Emanuele II. Egli diceva: *In Italia io so che chiudo l'èra delle rivoluzioni !*—Così i nostri figli e nepoti possano un giorno ripetere le vostre sante parole, le quali saranno: *La Confederazione e la Pace universale*—cioè, il trionfo della civiltà sulla barbarie, dell'umanità sulla guerra!